

INTERVENTO DI

GIORGIO NAPOLITANO

PRESIDENTE EMERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA,
GIÀ DEPUTATO DEL GRUPPO SOCIALISTA AL
PARLAMENTO EUROPEO,
E PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AFFARI
COSTITUZIONALI AL PARLAMENTO EUROPEO



IL 24 MARZO 2017,
A ROMA, ALLA
CONFERENZA
ORGANIZZATA DAL
GRUPPO S&D IN
OCCASIONE DEL
SESSANTESIMO
ANNIVERSARIO DEI
TRATTATI DI ROMA



Gruppo dell'Alleanza Progressista dei
Socialisti & Democratici
al Parlamento europeo



INSIEME

Una nuova direzione per un'Europa progressista
In cammino verso il futuro!

24 MARZO 2017, ROMA
EVENTO "INSIEME" IN OCCASIONE DEL SESSANTESIMO
ANNIVERSARIO DEI TRATTATI DI ROMA

INTERVENTO DI

GIORGIO NAPOLITANO

PRESIDENTE EMERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA,
GIÀ DEPUTATO DEL GRUPPO SOCIALISTA AL
PARLAMENTO EUROPEO
E PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AFFARI
COSTITUZIONALI DEL PARLAMENTO EUROPEO



Gruppo dell'Alleanza Progressista dei
Socialisti & Democratici
al Parlamento europeo



INSIEME
Una nuova direzione per un'Europa progressista
In cammino verso il futuro!



L'EUROPA È A UN BIVIO

Le spinte alla divisione si stanno intensificando, alimentate dalla crisi sociale che indebolisce la classe media e minaccia la classe operaia, e da una crisi democratica che destabilizza i corpi intermedi, indebolisce i partiti ed erode le istituzioni democratiche.

In questo contesto, si affermano l'antieuropeismo e il populismo.

La crescita dell'antieuropeismo solleva, per la prima volta, la questione della sopravvivenza del progetto europeo. Non si dovrebbe aver paura di porre tale questione, se **la sinistra democratica ed europeista ha le risposte e la forza politica e intellettuale per rispondervi**.

Non occorre inventarsi nulla di nuovo, basta tornare alla radice del nostro impegno per l'Europa.

Giorgio Napolitano ci mostra qui il percorso da seguire.

In primo luogo, dobbiamo essere fedeli ai nostri valori. L'Articolo 2 del Trattato dell'Unione Europea parla di rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello stato di diritto, così come della tutela dei diritti umani.

In questo contesto, va colto l'appello del Presidente Napolitano **agli Stati membri e alle forze politiche europee affinché siano più coerenti**. E' insostenibile per alcuni Stati membri, a partire dal governo ungherese, attuare una sistematica operazione di sabotaggio degli impegni assunti su immigrazione e diritto all'asilo. Allo stesso modo, gli attacchi allo stato di diritto e alle libertà fondamentali indeboliscono le fondamenta dell'Unione.

Senza coerenza tra i nostri valori e le nostre azioni, l'Europa morirà. **Mi preme confermare l'impegno del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo in merito alle sanzioni al governo di Viktor Orbán**. L'Ungheria è un grande paese europeo ma i suoi leader non possono prendere in ostaggio il processo di costruzione europea in nome degli 'interessi di partito' nazionali.

Dinanzi all'avanzata delle forze populiste, la questione della democrazia all'interno dell'Unione è vitale per il futuro europeo e l'era degli impegni annacquati, della complicità con i regimi apertamente illiberali deve finire adesso.

Il Presidente Napolitano sottolinea anche un'altra questione fondamentale per la nostra Europa. Secondo il presidente emerito della Repubblica italiana, l'attuale situazione riflette una ambiguità esistenziale di fondo nel progetto europeo: i leader dell'Ue non hanno mai chiarito il fine del processo d'integrazione. Nell'affrontare questo tema, Giorgio Napolitano parla della questione del trasferimento di sovranità. E' qui, a mio avviso, il nodo gordiano della costruzione europea.

Dobbiamo chiarire la nostra posizione: l'obiettivo della costruzione europea è la creazione, nel lungo termine, di una forma embrionale di Stati Uniti d'Europa, una struttura politica che sia totalmente sovrana, fondata su un principio ambizioso di sussidiarietà che possa mantenere le diversità dei territori e degli Stati all'interno dello stesso corpo politico.

Il tema del trasferimento di sovranità ci porta al dibattito dell'Europa a due velocità. In questa analisi, Giorgio Napolitano conferma il nostro approccio metodologico: la questione non è tanto la velocità ma piuttosto la direzione del processo di integrazione. Dobbiamo prima pensare alla 'natura' dell'Europa e poi alla direzione da prendere.

Nel trambusto causato dalla crisi del 2008, sono stati fatti considerevoli passi avanti da parte dei legislatori europei, ma non sono stati sufficienti.

L'Europa è uno strumento indispensabile per riconquistare la nostra sovranità. La situazione di urgenza non ci lascia altra scelta se non quella di andare avanti e, per svolgere tale compito, noi europeisti abbiamo bisogno della lungimiranza e dell'autorità morale di figure come quella di Giorgio Napolitano.

Gianni Pittella

Presidente del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo



Giorgio Napolitano, nato il 29 giugno 1925 a Roma, è un politico la cui carriera è indivisibile dalla storia della sinistra italiana.

Il suo impegno politico lo ha portato alla presidenza della Repubblica, tra il 2006 e il 2015. Napolitano è stato **attivo in modo particolare nelle resistenze comuniste** durante il regime di Benito Mussolini. La sua partecipazione al movimento lo ha condotto a essere membro del Partito Comunista Italiano a partire dal 1945. Da attivista impegnato, egli ha seguito il partito fino alla formazione del Partito dei Democratici di Sinistra.

Nel 1953, è stato eletto per la prima volta deputato della Camera nel collegio di Napoli ed è **diventato deputato del Parlamento europeo tra il 1989 e il 1992 e il 1999 e il 2004**.

Vero europeista, la sua devozione alla democrazia parlamentare e il suo contributo **all'avvicinamento tra la sinistra italiana e il socialismo europeo** hanno fatto di lui una figura di spicco della delegazione italiana al Parlamento europeo, specialmente quando ha presieduto la commissione Affari costituzionali dopo essere stato rieletto nel 1999.

Oggi, a 91 anni, Giorgio Napolitano è senatore a vita della Repubblica italiana.

INTERVENTO DI

GIORGIO NAPOLITANO

PRESIDENTE EMERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA
GIÀ DEPUTATO DEL GRUPPO SOCIALISTA AL
PARLAMENTO EUROPEO
E PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AFFARI
COSTITUZIONALI DEL PARLAMENTO EUROPEO

Poco fa ho preso parte ad una iniziativa che meritava molta attenzione e rispetto, il ricordo a distanza di dieci anni esatti dalla morte di una grande personalità italiana ed europea: Nino Andreatta, uno degli esponenti più avanzati, coerenti e combattivi della tradizione dell'europeismo italiano. Una personalità che, nel corso di questo mio intervento, può darsi ricordi anche per qualche aspetto specifico che mi pare attuale.

Ho l'impressione che sia giusto fare con voi un punto, in questi giorni dominati da incontri e iniziative istituzionali, da dibattiti, da fatti di rilievo anche dal punto di vista della ripercussione sull'opinione pubblica, **dalla grande mobilitazione dei mezzi di informazione sul tema "Europa" in occasione del sessantesimo anniversario**. In questi momenti ho tentato di ricordare che l'Europa unita non nasce il 25 marzo del 1957. Allora nasce la Comunità Economica Europea, ma il progetto europeo e i primi passi verso l'integrazione europea cominciarono a prendere vita almeno 7 anni prima con la Dichiarazione Schuman. Nel 1950 l'Europa occidentale viveva problemi gravi, comuni del resto a tutta l'Europa distrutta dalla guerra, dai problemi della ricostruzione, ai problemi anche di un recupero di identità e di ruolo come singoli paesi e come continenti, in un mondo che aveva sofferto un così profondo rivolgimento.

Fu allora, nel maggio 1950, che i Capi di governo firmarono una prima dichiarazione, la **Dichiarazione Schuman**, e poi ben presto un primo Trattato e istituirono una prima comunità che non fu la Comunità Economica Europea, ma la Comunità del Carbone e dell'Acciaio. Certamente si trattò di un atto sottoscritto dai Capi di governo nella forma giuridica quindi di un trattato internazionale, ma fu nello stesso tempo - così ho avuto occasione di definirlo - un atto creativo costituente, che rispondeva anche ad un movimento di idee e ad una pressione e sollecitazione di opinione pubblica.

LA COMUNITÀ DEL CARBONE E DELL'ACCIAIO FU UN ATTO CREATIVO COSTITUENTE.

Potremmo citare delle tappe ancora precedenti che suggerirono poi questa invenzione. C'era stato già, nel 1941, il manifesto di Ventotene, e poi si tenne il Congresso dell'Aja, e inoltre diversi eventi già esprimevano questa spinta a gettare le basi di una nuova Europa: una nuova Europa che doveva nascere non come semplice impegno di collaborazione tra Stati nazionali e rispettivi governi, ma come invenzione di una forma di integrazione che è cosa - tutti lo sapevano allora - diversa da semplice cooperazione. L'integrazione doveva essere un processo reale, **doveva produrre istituzioni e decisioni e - a proposito di polemiche attualissime su cui concentrerò il mio intervento - quelle decisioni, è scritto nella Dichiarazione Schuman in riferimento alla CECA, dovevano essere vincolanti per tutti gli Stati che vi aderissero.** Dal momento che adesso

sembra che non ci sia più necessità di disciplina comunitaria, o comunque ora che si calpesta ogni parvenza di disciplina comunitaria, quello era uno dei fondamenti della nuova realtà che si tendeva a creare. Fu appunto una straordinaria invenzione quella di immaginare che, a cominciare dai maggiori Stati europei, ci si unisse in questa sorta di vincolo reciproco e di impegno comune, di quadro programmatico, di valori e obiettivi, di scelte condivise.



DEI SEI PAESI FONDATORI IL TRATTATO PER LA COMUNITÀ EUROPA DI DIFESA, CHE NON FU SOLO UN GRANDE PUNTO DI RIFERIMENTO PER ARRIVARE, DAL PUNTO DI VISTA MILITARE, AD UNA INTEGRAZIONE EUROPEA, MA AVEVA UN GRANDE VALORE POLITICO.



Bene, il cammino è stato lungo. Quasi insieme con il Trattato per la Comunità del Carbone e dell'Acciaio si immaginò e si sottoscrisse da parte dei sei paesi fondatori il Trattato per la Comunità Europa di Difesa, che non fu solo un grande punto di riferimento per arrivare, dal punto di vista militare, ad una integrazione europea, ma aveva un grande valore politico, perché in quel progetto di Trattato fu inserito un articolo, l'articolo 38, che prevedeva la creazione di un'assemblea politica europea. E quell'articolo fu introdotto nel progetto di Trattato da un Capo di governo e da un grande europeista che avevano collaborato e scritto insieme quell'articolo. Si trattava di Alcide De Gasperi e di Altiero Spinelli. Personalità diversissime, molto distanti tra di loro, ma se andaste a rileggere - ed io l'ho fatto per qualche minuto in Senato, venerdì scorso, **parlando alla cerimonia per il 60° anniversario dei Trattati** - il discorso che fece De Gasperi nel novembre del 1950, in quella stessa aula del Senato in cui eravamo riuniti con Tusk, Timmermans, Tajani e altri, egli sostenne l'approvazione da parte del Senato della Repubblica italiana, da poco ricostituitosi, di una mozione federalista.



D'altra parte, già nella Dichiarazione Schuman si diceva che l'obiettivo è la Federazione europea. **In seguito, l'espressione "federare" è diventata quasi una malaparola impronunciabile** è diventata il drappo rosso, quello che si usa, come voi sapete, per fronteggiare il toro. Lo si sventolava, questo drappo rosso, non solo per gli inglesi ma anche per altri che divennero poi abbastanza influenti dentro il percorso di integrazione e unità europea.

Comunque il Trattato CED fallisce, e quindi fallisce l'obiettivo, probabilmente prematuro, dell'avvio dell'integrazione politica. E' giocoforza trovare il modo di uscirne anche attraverso un ripiegamento, perché si passa dall'idea di un'Assemblea e comunità politica europea a quella di **una Comunità Economica Europea. E' un ripiegamento, però è nello stesso tempo anche un balzo in avanti, perché da allora davvero si incomincia a strutturare la Comunità**, si disegna un insieme di anelli istituzionali, si delineano regole, si rafforzano istituzioni. Di lì tutti noi europei abbiamo deciso di ripartire e prendere nuovo slancio per il cammino che resta da fare.

Naturalmente è un cammino che occorre fare per uscire da una crisi. Anzi, mi è accaduto di insistere sul fatto che da quasi dieci anni non viviamo una crisi, ma un succedersi di crisi: dalla crisi finanziaria globale - rimbalzata dagli Stati Uniti in Europa - e quindi dalla crisi che diventa, nell'Eurozona, crisi del debito

sovrano, poi si passa ad altre manifestazioni di crisi. L'ultima di esse in ordine di tempo è la crisi migratoria, dovuta a questo flusso straordinario, impetuoso, difficilmente governabile di richiedenti asilo e di disperati alla ricerca di una vita decente in Europa, che provengono da paesi segnati da dittature o da guerre, o anche da paesi semplicemente arretrati e poveri, specialmente dell'Africa sub-sahariana.



NON SI ESCE DA QUESTE CRISI, CHE SI SONO INTRECCIATE FRA DI LORO FINO A SCUOTERE LE FONDAMENTA IDEALI E LE ISTITUZIONI POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA, RESTANDO FERMI.



Da queste crisi siamo usciti e stiamo uscendo. Alcuni anni fa c'è stato dell'ottimismo: ho ricordato un libro pubblicato nel 2012, con contributi di grande qualità, promosso dall'ex Presidente del Consiglio e presidente stabile del Consiglio europeo Van Rompuy che si intitola "After the Storm - Dopo la tempesta". Nel 2012 si erano risolte parzialmente alcune delle crisi, doveva tuttavia ancora arrivare la tempesta migratoria, con tutto quello che ha portato con sé di manifestazioni di enorme regressione, dal punto di vista dei valori e dei comportamenti. Questa crisi è tuttora aperta, e ci riguarda molto da vicino come Italia, come paesi europei del Mediterraneo e come sistema di rapporti euro-mediterranei.

Qual è il punto su cui si sta discutendo in queste settimane, e forse ancora in queste ore? Che non si esce da queste crisi, che si sono intrecciate fra di loro fino a scuotere le fondamenta ideali e le istituzioni politiche dell'Unione europea, restando fermi. Parliamoci chiaro: dopo che la Gran Bretagna ha annunciato la sua uscita dall'Unione Europea, nessuno dei 27 altri membri dell'Unione Europea si è lasciato tentare dall'esempio britannico, probabilmente per cautela e per realismo; al contrario, tutti hanno reagito proclamando la loro



unità. La Gran Bretagna pensava di dare un colpo mortale all'Europa unita e al processo di integrazione, ma non è stato così, noi 27 siamo rimasti uniti. Ma siamo rimasti uniti al prezzo di stare fermi, come hanno scritto in molti (uno dei primi è stato Habermas, una delle grandi menti critiche ma costruttive del processo di integrazione europea). E abbiamo pagato questo prezzo a quella che in parte - dobbiamo dircelo con tutta franchezza - **è risultata, diciamolo pure, una unità di facciata.**

NOI 27 SIAMO RIMASTI UNITI.

Infatti, quando in un paese che ha come primo ministro un leader del Partito Popolare Europeo, Viktor Orban, si sono costruiti i muri, si sono messi i recinti di filo spinato e poi si è tentato velleitariamente di blindare in ogni modo qualsiasi ingresso sul territorio ungherese, e infine si è arrivati a istituire un corpo speciale di guardie anti-immigrati che avrebbero semplicemente il compito di dare la caccia agli immigrati, di quale unità si parla? Di quale unità europea si può considerare parte questo governo? Tra l'altro, nel Trattato di Lisbona c'è - non dovremmo dimenticarlo - l'articolo 7, che prevede l'apertura di procedure che possono arrivare fino alla sospensione dal diritto di voto in Consiglio europeo per i paesi che in modo sistematico violino principi e valori fondamentali dell'Unione europea. Certo, questi meccanismi si inceppano, **non si osa andare ad un'applicazione conseguente di quello che pure tutti** - compreso il Governo ungherese dell'epoca - hanno firmato col trattato di Lisbona.

L'Ungheria è un caso limite, ma abbiamo una diffusione, ben maggiore, di comportamenti che non hanno nulla a che vedere con il rispetto di decisioni prese dal Consiglio europeo in materia di accoglienza, di rispetto del diritto d'asilo come diritto fondamentale stabilito sul piano internazionale. Insomma, c'è stata molta pazienza e molta tolleranza anche in un grande partito europeo come il Partito Popolare, anzi, a me pare chiaramente troppa. Una grande timidezza, perché il mito era rimanere uniti, e tra i 27 si è davvero creato un pauroso immobilismo. Basti pensare che nel giugno del 2015 era stata resa nota l'ultima versione della dichiarazione dei Cinque Presidenti delle istituzioni europee, con cui si stabiliva - questo è il termine - una tabella di marcia, per approfondire l'integrazione in tutti i campi in cui era diventato indispensabile e urgente, in generale nel campo della unione economica e monetaria, e quindi si prevedevano misure importanti come quella del completamento dell'Unione bancaria. E si fissava anche la prima tappa, dal 1° luglio 2015, per iniziare la realizzazione di questi impegni, e anche la scadenza della prima tappa, fissata al 30 giugno del 2017. Ad oggi manca qualche mese, e si è rimasti semplicemente fermi, perché si metteva nel conto una resistenza, un dissenso, un ostruzionismo di una parte dei famosi 27 che proclamavano di essere uniti.

A questo punto intervengono delle novità interessanti che abbiamo - io per primo - anche pubblicamente valorizzato. In alcune occasioni - nel vertice che si è tenuto in febbraio a Malta e in occasione dell'incontro a quattro Germania-Francia-Italia-Spagna a Versailles in marzo - abbiamo ascoltato parole molto determinate, innanzitutto dalla Cancelliera tedesca e dal Presidente francese: "Non possiamo restare fermi, altrimenti l'edificio rischia di crollare". Non sono parole da poco, non sono parole sdrammatizzanti di una realtà già abbastanza drammatica. Avere annunciato in conseguenza di ciò che bisognava procedere nell'integrazione, **anche se non tutti i paesi membri attualmente erano disponibili, interessati, pronti a compiere quei passi, e quindi seguendo anche una differenziazione nel processo di integrazione**, ha finito per determinare una pesantissima reazione negativa, e - mi si conceda il termine - ricattatoria, in modo particolare dei quattro paesi di Visegrad, che hanno ormai malauguratamente per punto di riferimento e di guida l'attuale governo polacco.

Ecco la questione che ancora in questi giorni è sul tappeto, e che si rifletterà nella dichiarazione che domani dovrà essere resa pubblica per il sessantesimo anniversario. E' francamente sconcertante pensare che assai probabilmente troveremo solo un'eco sbiaditissima di quella dichiarazione così netta, a cui naturalmente vi era l'adesione piena dell'Italia, perché altrimenti non si potrà avere la firma di tutti i 27. Qui naturalmente ci sarebbe da discutere, e non poco, perché non ci si può mettere sul terreno di cercare di ottenere il consenso, e intanto subire il condizionamento anche di paesi, governi e forze politiche che hanno raggiunto l'Unione europea nel 2004 e che non hanno mai incorporato nella loro visione le scelte fondamentali dell'integrazione europea. Sappiamo tutti che ci sono stati lunghi negoziati, perfino troppo lunghi, con questi paesi - ma si è discusso della loro legislazione e della loro struttura economica interna. Non c'è stato un chiarimento di fondo sul fatto che l'invenzione comunitaria e la costruzione europea si basassero su un libero conferimento di quote importanti della propria sovranità nazionale a favore dello sviluppo di una sovranità europea condivisa e affidata in gestione alle istituzioni comunitarie. Il fatto che quelle forze politiche, quei governi e quelle opinioni pubbliche non avessero affatto incorporato questa visione, ha portato alle conseguenze che oggi vediamo.

NON SONO ENTUSIASTA DELLA FORMULA DELLE DIVERSE, O DELLE DUE VELOCITÀ.

Non sono entusiasta della formula delle diverse, o delle due velocità. Innanzitutto perché vedo moltissime implicazioni assai difficili a sciogliersi, e poi perché l'essenziale non è la formula. Chi vuole procedere più avanti, più speditamente, più coerentemente sulla via dell'integrazione - cioè sulla via della cessione di ulteriori quote della sovranità nazionale alle istituzioni europee - **e non ritornare al passato, ebbene è molto difficile che poi cooperi anche ad una dichiarazione** - quella che sarà resa nota domani - che abbia in sé la forza di rappresentare davvero una svolta, nel senso del riprendere il cammino dell'integrazione.

A tale riguardo va segnalata la posizione espressa con grande limpidezza nel discorso tenuto dal Presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi a Lubiana - un discorso straordinario che taglia ogni filo d'erba alla propaganda populista e euroscettica, o euro-distruttrice, dimostrando punto per punto come l'integrazione europea abbia contribuito allo sviluppo delle libertà, dei diritti, della prosperità e della socialità, della protezione sociale, delle garanzie sociali nei nostri paesi. Il discorso chiarisce che, **se non ci fosse stata l'integrazione europea o se non si fosse aderito alla nascita e poi allo sviluppo della comunità ai fini dell'Unione europea, saremmo rimasti più poveri e più soli**. Inoltre sottolinea come l'integrazione abbia non dico garantito la crescita - infatti c'era anche un processo spontaneo dovuto alla grande volontà di ricostruzione dei popoli - ma sicuramente come essa sia stata accelerata e potenziata grazie all'integrazione.



LA MONETA UNICA, CIOÈ UN ALTRO FORMIDABILE PASSAGGIO DI SOVRANITÀ AL LIVELLO EUROPEO.



Ritengo che siamo in un momento difficile. Non si tratta di intestardirsi sulla formula "più velocità", ma in effetti di far leva su quello che già c'è stato, tanto per cominciare, di integrazione differenziata e perfino di cooperazione rafforzata. Questa è stata la formula un po' ipocrita nella quale ci si era rifugiati, dopo tante altre formule che erano state escogitate (i cerchi concentrici, il nucleo duro, e così via). Quando ancora non si parlava di cooperazione rafforzata abbiamo avuto Schengen e il Trattato di Maastricht, da cui è scaturita la moneta unica, cioè un altro formidabile passaggio di sovranità al livello europeo.



Infatti la sovranità del governo della moneta è stata sottratta ai governi nazionali e al dogma della assoluta sovranità, senza limiti, degli Stati nazionali. Esiste questa realtà fondamentale, questo grande strumento che è la moneta unica, si afferma la politica comunitaria europea, si procede all'istituzione Banca Centrale: questo oramai è diventato il perno, il pilastro dell'ulteriore sviluppo dell'integrazione europea verso la sua piena accezione politica. E che cosa hanno da dire coloro che adesso protestano, perché non vogliono che ci sia un'Europa di serie B e altre simili sciocchezze? **Quando si è creata la unione monetaria, le porte sono state aperte a tutti:** chi riteneva di essere in grado di aderire - ci sarebbe stato naturalmente un vaglio in questo caso - alla moneta unica, poteva farlo. I paesi che oggi chiedono di essere rassicurati perché non vogliono essere ridotti ai margini, non hanno semplicemente aderito alla unione monetaria: non li si esclude da nulla, si sono auto-esclusi per ragioni che non vogliamo nemmeno censurare, hanno preso la strada di una integrazione meno avanzata o enormemente più lenta. Però nessuno ci può dire che dobbiamo regredire, no, noi su questa strada dobbiamo avanzare. Qualunque cosa sia scritto nella dichiarazione di Roma, questa è la strada che dobbiamo prendere.

Mi domando: chi la deve prendere? Quelli che ci credono, naturalmente, e quindi i governi dei paesi che sono dentro l'unione monetaria, i paesi che hanno una credibilità europea di antica data, perché sono stati i paesi fondatori, e anche alcuni di quelli che sono entrati in fasi successive e il cui ingresso nell'Unione Europea ha rappresentato uno straordinario balzo in avanti per essi stessi e per l'Europa. Uno di essi è la già franchista Spagna, diventata un pilastro dell'integrazione europea specie nei lunghi anni **della straordinaria presidenza di Felipe Gonzáles, un altro dei grandi costruttori dell'Europa che ha guidato poi l'ingresso della Spagna nell'Unione.**



NON CREDO, QUALUNQUE COSA SIA STATA DETTA ANCHE AUTOREVOLMENTE, CHE IL PROBLEMA SIA STATO QUELLO CHE SI DICEVA "CE LO CHIEDE L'EUROPA".



Purtroppo questi Stati e questi governi, con i loro meriti e con il loro accettabile grado di convincimento europeo, sono stati di una timidezza, di una ambiguità e di una discontinuità di cui oggi si pagano le conseguenze. Non c'è stato l'impegno a valorizzare la storia, l'esperienza, le conquiste dell'integrazione europea dinanzi all'assalto populista euroscettico. E' mancata una reazione adeguata, e si è lasciata via libera ad ogni sorta di mistificazione, ci si è tenuti un po' al riparo e poi magari accadeva che, quando si facevano dei passi avanti con decisioni che apparivano impopolari, si è data la colpa all'Unione europea. Non credo, qualunque cosa sia stata detta anche autorevolmente, che il problema sia stato quello che si diceva "ce lo chiede l'Europa", o addirittura di andare a Bruxelles a chiedere che ce lo chiedesse l'Europa: questa è una rappresentazione molto approssimativa e contestabile. L'affermazione più abituale è stata, tornando dai Consigli europei, dinanzi a reazioni negative e critiche verso i provvedimenti, "ma questo lo ha voluto l'Europa", che diventava improvvisamente impersonale, senza padre né madre.



I TRATTATI HANNO SEMPRE PARLATO DI UNA UNIONE PIÙ STRETTA TRA I POPOLI.



E hanno largamente taciuto i governi di troppi paesi europei, anche i più europeisti, anche i più importanti, il che ha creato guasti profondi. Inoltre non hanno avuto il coraggio di marciare appunto sulla via di un'integrazione più stretta, non solo perché lo dicevano i Trattati con quella frase tanto contestata soprattutto da parte inglese (per la verità i Trattati hanno sempre parlato di una unione più stretta tra i popoli), ma per il timore che significasse integrazione più stretta sul piano delle sovranità tra Stati europei.

Il Parlamento europeo, in una bellissima relazione sul Trattato di Maastricht che ebbe le firme di due importanti parlamentari, il greco Tsatsos e quello spagnolo Mendéz de Vigo, diede la definizione **della Unione come unione di Stati e di popoli, in un equilibrio e in una dialettica tra dimensione nazionale e dimensione sovranazionale** che Monnet per primo aveva magistralmente intuito e definito. Ecco le responsabilità di troppi governi che non so se stiano per scuotersi. Quando dico governi, dico fatalmente anche Parlamenti che li hanno seguiti (con eccezioni naturalmente).

Ma non voglio tacere il punto che più mi preoccupa e che però è quello decisivo, cioè le forze politiche. Mi riferisco alle forze politiche dei paesi membri dell'Unione, a tutte le forze politiche che abbiano senso dell'interesse nazionale e comune europeo. Debbo sottolineare che non sempre abbiamo valorizzato il fatto che le forze di sinistra e socialiste europee sono state sempre conseguentemente dalla parte della causa dell'integrazione europea. **Bisognerebbe, cari amici**

dei Partiti Socialisti Europei, che non lo dimenticassimo mai, che fossimo fieri di questo nostro patrimonio e lo coltivassimo e portassimo avanti con coerenza. In anni più o meno lontani mi è capitato di scrivere che il Partito socialista europeo bisognerebbe fosse tale non solo di nome, ma di fatto, nella convergenza dei comportamenti, nella dialettica delle idee e delle posizioni e in un forte, coerente impegno comune.

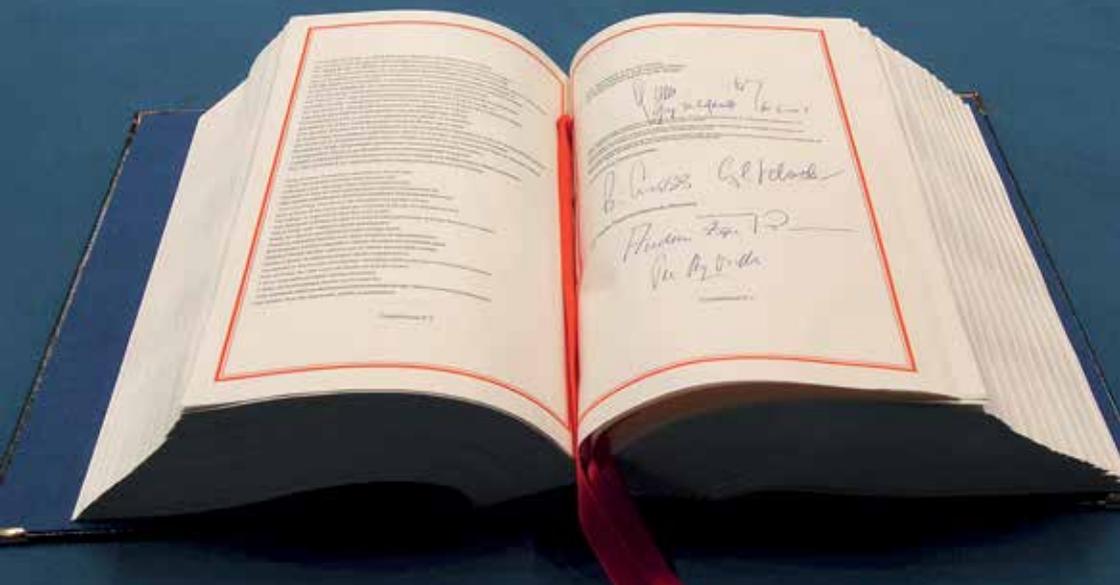


IL PARTITO SOCIALISTA EUROPEO BISOGNEREBBE FOSSE TALE NON SOLO DI NOME, MA DI FATTO.



Oggi siamo sempre dinanzi a questo tema, e la questione è complicata non solo perché non c'è abbastanza attenzione a questo patrimonio collettivo che è quello dell'esperienza dell'Unione europea, ma perché c'è un intreccio complicato fra ottiche nazionali e ottica comune europea. **Nei documenti dei nostri padri fondatori si è sempre detto: bisogna giungere ad una fusione di interessi, alla individuazione di un interesse comune europeo.** Su questa strada si è camminato poco e male, perché ogni tanto ha prevalso la preoccupazione per le elezioni, e quindi la risposta a problemi e bisogni concreti del proprio elettorato, mentre le elezioni per il Parlamento europeo non sono mai state sufficienti per colmare tanti vuoti e omissioni, e per saldare questi due livelli.

Sono stato per la seconda volta deputato europeo per cinque anni dal 1999 al 2004, ed è stato un bellissimo periodo, dopo una fase di appiattimento sui temi dell'economia, ancora una volta, di sforzo di costituzionalizzazione dell'Europa unita. Si è lavorato alla Convenzione di Bruxelles e al Trattato costituzionale, poi bocciato in due paesi, che non credo possano esserne troppo orgogliosi, e allora si vide quello che sarebbe stato necessario fare per garantire anche la vicinanza tra istituzioni europee e cittadini.



Abbiamo un problema - e quelli di voi che sono parlamentari europei lo sanno meglio di chiunque altro - che personalmente ho sentito sulla mia pelle: **quale può essere il rapporto tra il deputato europeo e gli elettori che lo hanno mandato a Bruxelles e a Strasburgo?** Il rapporto numerico è incolmabile. Naturalmente esisterebbero mezzi di informazione, moderni e sofisticati, per stabilire delle reti di comunicazione. Tuttavia ho sempre insistito che, se volevamo una parlamentarizzazione dell'Unione come via all'integrazione politica, e quindi che ci fosse una dimensione parlamentare nell'Unione comprensiva del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, nella distinzione dei rispettivi ruoli, **bisognava trovare il modo di collegare organicamente anche in ciascun paese i deputati eletti al Parlamento nazionale e i deputati eletti al Parlamento europeo.**

Io non sono riuscito mai a immaginare un'altra via efficace. Sono stato per tantissimi anni deputato in Italia di una circoscrizione, Napoli-Caserta, che grosso modo aveva 2 milioni e mezzo di elettori: avrei dovuto rispondere a tutti, e naturalmente potevo non rispondere a nessuno. Quando si è arrivati all'esperienza assolutamente positiva, e mi auguro recuperabile, dei collegi uninominali, allora ho dovuto rispondere a 120.000 elettori, e mi è stato naturalmente più facile. Ma se avessi lavorato in quel collegio insieme con un deputato europeo, ci sarebbe stata una trasmissione di contenuti, di impegni e di valori molto maggiore.

Di fronte a queste difficoltà - stiamo attenti - non se ne esce sparando a zero sulle istituzioni europee, sulle politiche europee. Dobbiamo avere il senso anche della fatica di governare. Se tante volte, anche in momenti difficili e in una mia funzione precedente, ho richiamato al rispetto della difficoltà di chi governa l'Italia, debbo richiamare anche al rispetto della difficoltà di chi governa l'Europa, di chi la governa soprattutto nelle due istituzioni che hanno più nettamente una valenza sovranazionale: la Commissione europea, sul piano di governo, e il Parlamento europeo, sul piano della rappresentanza.



LA NOSTRA AMBIZIONE COME ITALIANI, O COME SPAGNOLI O COME FRANCESI, DEVE ESSERE QUELLA DI FARE PROPOSTE NELL'INTERESSE EUROPEO.



Una rappresentanza, voglio segnalare, che ha guadagnato poteri talmente forti da lasciarmi stupito quando si ripete che c'è un deficit democratico in Europa, come quando i parlamentari europei non erano eletti direttamente dai cittadini, o quando il Parlamento europeo non aveva i poteri e il ruolo che si è guadagnato negli ultimi 10 anni. **Ribadisco che non possiamo essere laudatori acritici di ciò che fanno le istituzioni europee, nessuna di esse, ma non possiamo nemmeno essere pregiudizialmente diffidenti e talvolta propensi a giudizi sommari.** Dobbiamo dare dei contributi propositivi, noi italiani che crediamo nell'Europa, che non siano soltanto contributi attenti alle nostre necessità nazionali - queste vanno fatte valere correttamente, giustamente e costruttivamente. Ma la nostra ambizione come italiani, o come spagnoli o come francesi, deve essere quella di fare proposte nell'interesse europeo, per l'avanzamento della causa della costruzione europea.



QUESTA È L'OCCASIONE CHE ABBIAMO PERDUTO, ED È DIFFICILE RECUPERARLA CON LA FORMULA DELLE DIVERSE VELOCITÀ, O ANCHE CON LA ABBASTANZA FACILE SOLUZIONE DELLE COOPERAZIONI RAFFORZATE.



Questo elemento ha a che fare anche con quanti siamo nell'Unione europea: sappiamo da tanto tempo, cari amici, che siamo troppi e troppo diversi per ritrovarci sotto lo stesso tetto istituzionale, con le stesse regole, con gli stessi vincoli, con lo stesso senso di solidarietà e di disciplina. Nel 1989, quando fui eletto per la prima volta al Parlamento di Strasburgo - dopo tre anni mi dimisi perché ero divenuto presidente della Camera dei Deputati in Italia - vi posso assicurare che dopo la caduta del muro di Berlino, non c'era seduta plenaria del Parlamento europeo in cui non si discutesse e ridiscutesse sullo stesso punto: che cosa vogliamo a questo punto per l'Europa, sapendo che i paesi liberati dal blocco sovietico bussano alla nostra porta? Che cosa dobbiamo volere? *"Widening or Deepening"*? Allargamento o approfondimento? Il problema si poneva addirittura in termini di contrapposizione. Si prevedeva quello che poteva accadere ed è poi accaduto - lo prevedeva un grande europeista, un grande socialista come François Mitterrand, il quale nel 1991 ha convocato a Praga una conferenza il cui tema era: "Per la Confederazione europea". Allora, con assoluta determinazione, egli disse: **"noi dobbiamo avere una Confederazione europea aperta, inclusiva, nel modo più ampio; che tenga unita l'Europa su alcuni essenziali temi generali, ma all'interno di questa confederazione deve non solo sopravvivere, bensì rafforzarsi, e stringersi ancora di più una comunità europea"**.

Questa, secondo me, è l'occasione che abbiamo perduto, ed è difficile recuperarla con la formula delle diverse velocità, o anche con la abbastanza facile soluzione delle cooperazioni rafforzate. E inoltre non si è neppure

dato ascolto a Delors quando disse: "distinguiamo tra una grande Europa, che davvero serva a preservare l'unità, la sicurezza del nostro continente per quello che c'è di essenziale da realizzare e tutelare in comune, e poi una unità, una comunità che ne sia il cuore, il cuore più stretto." Abbiamo percorso altre strade, e con il grande allargamento senza riserve nel 2004 abbiamo voluto che la *full membership* per tutti i paesi che chiedevano di entrare, e quindi una completa parificazione ai paesi già membri prima della Comunità e poi dell'Unione. Penso che questa sia materia di riflessione, ma oggi ho detto modestamente quale potrebbe essere la strada: fare perno sull'Unione economica e monetaria che ha innanzitutto il potere di guidare la sovranità monetaria, ma anche la capacità di governo comune dell'economia europea.



METTIAMO AL CENTRO DELLA NOSTRA ATTENZIONE, ANCHE NELLE CAMPAGNE ELETTORALI NAZIONALI, I TEMI EUROPEI.



Muoviamoci in questo senso, **però davvero mettiamo al centro della nostra attenzione, anche nelle campagne elettorali nazionali**, i temi europei, come da molto tempo non si fa e come non lo si è fatto - per quello che ricordo - nel 2013. Anche per quello che riguarda l'Italia, è sempre meglio per dignità dire che non accettiamo lezioni da nessuno, anche se qualche volta qualche lezione faremmo bene ad accettarla, perché vi è chi è anche in grado di insegnarci qualcosa di utile. Comunque benissimo, pur avendo e sostenendo le nostre idee e le nostre esigenze, dobbiamo ancora - come abbiamo cominciato a fare ma non abbastanza - liberarci da handicap, da fardelli, che ci trasciniamo dietro da decenni in questo nostro benedetto e amato paese. Sapete quali sono: il peso tremendo del debito come stock, come debito accumulato, e del suo rapporto con il prodotto lordo, e tante altre persistenti difficoltà e arretratezze, che sono il retaggio degli ultimi due decenni del secolo passato. **Facciamolo serenamente: siamo consapevoli di quello che costituisce una fragilità del nostro sistema**, e anche della fiducia e del prestigio dell'Italia in Europa. Abbiamo riguadagnato dei punti, soprattutto dal momento più critico toccato nel 2011, quando davvero erano precipitate le azioni dell'Italia in Europa e il grado di fiducia dell'Europa verso l'Italia.



ALLARGARE O APPROFONDIRE?

Ricordiamoci la lezione di un italiano, che non abbiamo problemi - penso - a prendere in considerazione, Beniamino Andreatta, che ho ricordato poco fa. Era il novembre del 1989, e si discuteva in Senato il progetto di bilancio per il 1990. Andreatta era Presidente della Commissione Bilancio del Senato e tenne un ampio discorso, di cui vi segnalo soltanto alcuni passaggi secondo me fondamentali. Egli disse che c'era stata maturazione nell'opinione parlamentare, su entrambi i versanti, per quel che riguardava la necessità di risanare la finanza pubblica e di affrontare il nodo di un abnorme debito pubblico, e affermò: "oramai tutti quelli che intervengono sul bilancio fanno questa premessa di consapevolezza della necessità di affrontare questi nodi, però questa premessa è una specie di prologo in cielo. Quando poi si scende all'esame articolo per articolo della legge di bilancio, si dimentica il prologo e si chiede soltanto un aumento della spesa". Andreatta sostenne, facendone anche una dimostrazione in linea di dottrina, che "c'è una sopravvalutazione sbagliata dell'effetto dell'impatto della spesa pubblica sulla crescita. E poi quale spesa pubblica? Perché si può dire la spesa per investimenti è una cosa, e la spesa in conto capitale è una cosa, per usare la terminologia nella legge di bilancio, e la spesa corrente è un'altra cosa". Poi infine aggiunse: "cosa volete?"

Qui in Italia, qui nel nostro Parlamento poi alla fine prevale"- era un uomo di grande ironia - "una stoica rappresentazione di tutta la spesa come se fosse tutta in spesa capitale, mentre è larghissimamente spesa corrente, spesa per alimentare la domanda da consumi e non per sostenere la domanda da investimenti". Dobbiamo ragionare su queste cose seriamente: non faccio un discorso facilistico, ma mi rifiuto anche di fare un discorso demagogico, perché la demagogia è una brutta bestia, lo è sempre stata per la sinistra, fino a quando non è diventata una matura sinistra di governo anche in Italia. **Guai se torneremo indietro da questa storica comune e straordinaria conquista di socialisti europei e di sinistra europea.**

GUAI SE TORNEREMO INDIETRO DA QUESTA STORICA COMUNE E STRAORDINARIA CONQUISTA DI SOCIALISTI EUROPEI E DI SINISTRA EUROPEA.



A PROPOSITO DEL GRUPPO S&D

Il Gruppo dell'Alleanza progressista dei Socialisti e Democratici (Gruppo S&D) è il secondo gruppo politico del Parlamento europeo per numero di deputati, con 190 membri da tutti i 28 paesi dell'Unione Europea.

Il Gruppo S&D lotta per una società europea inclusiva basata sui principi di solidarietà, diversità, libertà, eguaglianza, e giustizia. Noi siamo impegnati a lottare per la giustizia sociale, crescita e occupazione, diritti dei consumatori, sviluppo sostenibile, riforma del mercato finanziario e diritti umani per creare un'Europa più forte e democratica e un futuro migliore per tutti.

SEGUITECI SU:



TheProgressives



socialistsanddemocrats



socsanddems



socsanddems



socsanddems



socialistsanddemocrats

www.socialistsanddemocrats.eu



Gruppo dell'Alleanza Progressista dei
Socialisti & Democratici
al Parlamento europeo

CONTATTI:

Segretariato del Gruppo S&D,
Parlamento Europeo, Bruxelles
s-d.secretarygeneral@europarl.europa.eu
Tel +32 2 284 11 56